

ORIZZONTI

Quello sciopero che sfidò il regime

L'EX PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ricorda le mobilitazioni dei lavoratori nel '43 e '44 e il Patto di Roma che sancì l'unità sindacale, oggetti di studio di due convegni della Fondazione Di Vittorio oggi raccolti in volume

di Oscar Luigi Scalfaro

È

certo impresa ardua scrivere una prefazione alla pubblicazione di scritti e discorsi relativi a due convegni su temi e momenti fondanti ed eroici dell'attività sindacale tra la guerra sterminata, prodotto della dittatura, e i primi passi faticosi ed esaltanti della nuova democrazia. Si tratta di due convegni che ricordano il Patto di Roma del 1944 tra Di Vittorio, Grandi e Buozzi e gli scioperi del 1943 e 1944 che furono le prime ribellioni di popolo al fascismo. Il primo pensiero è sul significato di questa data. Sessant'anni sono un piccolo tratto di strada nella vita di un popolo, ma si tratta di un percorso intenso, fortemente e dolorosamente pagato. Guai a dimenticarsene. Sarebbe gravemente colpevole non ricordare la storia della nostra libertà. Libertà che dopo la guerra '15-18 si stava affermando nel popolo italiano, ma che la dittatura fascista aveva calpestato in ogni sua manifestazione: il diritto di eleggere liberamente i propri rappresentanti al Comune, alla Provincia, al Parlamento; il diritto di associarsi in partiti politici; il diritto, così essenziale per i lavoratori, di aggregarsi per la difesa del loro lavoro e della sua dignità; il diritto alla libertà di stampa. Ho citato le ferite più gravi alla libertà. È stato il no al fascismo che in principio, pochi coraggiosi misero in atto e pagarono con il confino, con il carcere, con i processi e le condanne del Tribunale per la difesa dello Stato, con l'esilio e con mille altre sofferenze. È stata poi la guerra di liberazione che dopo l'8 settembre '43, attraverso sacrifici immani dei partigiani e di tanta parte della popolazione ha ridonato la libertà al popolo italiano e con la li-



Marzo 1944, operai in sciopero in una fabbrica di Milano

Dopo l'antifascismo e la guerra di Liberazione il Patto fu una nuova provocazione alla dittatura fascista

bertà la democrazia. Da quella lotta è nata la nostra Repubblica e la nostra Carta Costituzionale che sancisce e proclama i diritti della persona e pone le basi della convivenza feconda e pacifica del nostro popolo e dei rapporti di collaborazione, solidarietà e, quindi, di pace con gli altri popoli del mondo. Dunque, non dimentichiamo mai questa grande ed eroica prova vissuta dal nostro popolo: vite spezzate, sofferenze e sacrifici indescrivibili, una lotta senza sosta che pareva, a volte, senza speranza. Qui è la radice prima della nostra libertà riconquistata e della nostra democrazia.

In questo contesto di guerra guerreggiata da tre anni, di occupazione tedesca tante volte spietata e sanguinosa, si è preparato, studiato e portato a termine, il patto di unità sindacale noto come il patto di Roma. Un fatto non solo di valore sindacale del tutto eccezionale, ma soprattutto di grande valenza politica. Il solo annuncio diede la sensazione di quale forza si arricchisse il mondo del lavoro. Fu dunque questo patto una nuova e più pesante sfida alla dittatura ormai in crisi irreversibile.

Diventa evidente che l'apporto del mondo del lavoro alla risurrezione della nostra libertà è stato vasto, ben determinato, essenziale. Fondamentali gli scioperi del 1943 e '44. Non era solo una ribellione alla dittatura che aveva scritto nel Codice Penale lo sciopero come reato, ma per la prima volta si manifestava una contestazione corale del mondo del lavoro di fronte al prepotere del regime. Questi fatti ebbero grande eco anche sulla stampa internazionale, perché rompevano quell'incantesimo di facciata che era la vantata, totale adesione del nostro popolo al dittatore.

È vero che da talune parti politiche si cerca di svuotare queste manifestazioni del loro vero significato e di ciò che nella realtà hanno rappresentato per l'Italia e di fronte al mondo. Ma si tratta di manipolazione della storia e di negazione della verità. Avendo degli amici di Azione Cattolica operai metalmeccanici, ricordo il rac-

conto vivo e immediato di questi giovani ai quali i colleghi più anziani avevano spiegato molto bene il significato politico dell'incrociare le braccia davanti alle macchine e il pericolo grave che ogni operaio stava affrontando. Il numero degli operai deportati e in particolare di coloro che non tornarono sono la testimonianza insanguinata che non tollera smentite. Si è trattato, specie per gli scioperi del '44, di un colpo mortale inferto al fascismo che nel luglio successivo vedeva Mussolini in minoranza davanti al suo Gran Consiglio.

Dei tre firmatari del patto di Roma ne ho conosciuti due, Di Vittorio e Grandi, entrambi all'Assemblea Costituente. Mi piace rievocare qualche tratto che mi colpì allora e ancora oggi mi fa meditare.

Di Vittorio si presentava, specie a noi giovani anche di schieramento politico lontano dal suo, come uomo che non aveva mai ceduto al fascismo e che aveva lottato fermente a difesa soprattutto di coloro che i diritti non se li vedono mai riconoscere compiutamente. Era soprattutto uno che aveva sempre pagato di persona. È questa la prima carta d'identità che costringe a grande rispetto. Un giorno prese la parola in aula. In quel dibattito aveva prima parlato Saragat, autorevole costituente, che mi aveva «costretto» all'ascolto: colto, intelligente, bene argo-

Il libro

LA TESTIMONIANZA di Oscar Luigi Scalfaro che vi proponiamo in questa pagina è tratta dal volume della Fondazione Giuseppe Di Vittorio *La rinascita del sindacato. Dagli scioperi del marzo 1943 al Patto di Roma e al 1° Maggio del 1945* (Ediesse, pagine 152, euro 9,00) - per il quale Scalfaro firma, con questo testo, l'Introduzione - che raccoglie gli atti di due convegni tenutisi la primavera scorsa. L'importanza della nascita del sindacato unitario in un'Italia divisa dalla guerra e, prima ancora, del contributo dei lavoratori alla liberazione dal nazifascismo è spiegato dall'ex presidente della Repubblica con lucidità e partecipazione. Il suo è soprattutto una testimonianza di vita vissuta dalla parte di chi, il regime fascista, lo ha combattuto in prima persona. Ai convegni che hanno rievocato questi due fatti hanno portato la loro testimonianza ex partigiani e sindacalisti, uomini politici e storici: tra gli altri, i se gretari dei sindacati confederati, Alfredo Reichlin, Aldo Aniasi, Maria Luisa Cassanmagnago.

Il numero degli operai deportati e di coloro che non tornarono sono testimonianza insanguinata che non tollera smentite

mentato e soprattutto convincente. Mi sentivo come portato in un salotto intellettuale dove il dialogo è ricco di cultura e di esperienza.

Di Vittorio si alzò a parlare e parve aprirsi un'altra pagina di oratoria e di contenuti. Anzitutto parlava da testimone e, più ancora, da primo attore, uno che dal lavoro più faticoso e anonimo, era assurdo a vindice dei diritti dei suoi colleghi, della gente simile a lui. Si era guadagnato autorevolezza prima che autorità. Iniziò con tono pacato, ma forte come chi ha titoli per dire ciò che dice. La sua persona alquanto imponente aumentava, per così dire, la forza delle parole e, più ancora, la vitalità dei fatti citati e delle motivazioni vissute. Si sentiva l'uomo che aveva iniziato a parlare ai suoi compagni di lavoro, con un linguaggio anche scarno, ma limpido, accessibile, comprensibile; quel parlare che consente a chi ascolta di sentirsi interpretato, capito, rappresentato. Ecco, costui dice ciò che io ho di dentro, ma non so esprimere. Tutto ciò fa sorgere un rapporto tra chi parla e chi lo ascolta e gli dà il crisma di corifeo autorevole. Allora il coro è con lui e la sua è voce di tutti e di ciascuno.

Mi accorsi che Di Vittorio parlava anche per me; sentii di esserne coinvolto. Meditai a lungo su quel discorso che presentava e amplificava la sua puntuale relazione nella sottocommissione della Commissione dei 75 presieduta da Meuccio Ruini, sui temi del lavoro, sui diritti dei lavoratori. Davvero ciò che più conta è pagare di persona per le cose in cui si dice di credere. E agli occhi dei giovani in particolare, questo titolo è dominante e affascinante.

Agli inizi della grande avventura dell'Assemblea Costituente, ogni tanto riferivo ai miei concittadini, e non solo a loro, quanto si svolgeva a Montecitorio. Il desiderio di conoscere era vivo e molti, anche di varia fede politica, venivano ad ascoltare. Quando raccontai di quella seduta e mi soffermai soprattutto sugli interventi di Saragat e Di Vittorio, espressi i miei pensieri, i miei sentimenti, il mio coinvolgimento sempre vero, ma assai diverso nei confronti dei due autorevo-

li colleghi... Dissi la mia ammirazione per Saragat e la sua coraggiosa e pagata battaglia per la libertà. Aggiunsi: mentre parlava Di Vittorio la forza umana del suo credo e del suo sentire, mi aveva toccato nel profondo; provai trasporto verso di lui e quasi inconsapevolmente chiusi le braccia dietro la schiena perché sentivo che le mie mani stavano per applaudire, prima che io ne dessi il via. Il pubblico esplose in un generale applauso. Mi commossi: mi avevano bene inteso.

Achille Grandi l'avevo ascoltato, con immediata partecipazione, al gruppo della Democrazia Cristiana. Mi aveva più volte parlato di lui, Giulio Pastore, amico dell'Azione Cattolica e poi doppiamente amico e collega perché entrambi nello stesso collegio elettorale di Torino, Vercelli, Novara. Anche Pastore grande persona tra i testimoni dei valori evangelici, fermo nella difesa della libertà, combattente per la giustizia. Fu protagonista e vertice del sindacato libero e poi autorevole ministro per il Mezzogiorno. Parlandomi di Grandi me lo aveva presentato come vera colonna portante del risorto sindacato dei lavoratori.

Era Grandi di tradizione cattolica, formato ai principi e ai valori della *Rerum Novarum*; l'enciclica che il vecchio e coraggioso Leone XIII aveva promulgato, alla fine dell'Ottocento, soprattutto per denunciare lo scandalo dei pochi eccessivamente ricchi e dei troppi caduti ormai dalla povertà nella miseria. Quell'Enciclica voleva svegliare i cristiani di fronte alle ingiustizie, agli sfruttamenti, ai paurosi divari sociali, alla negazione dei fondamentali umani diritti dei lavoratori.

La Chiesa difendeva il diritto essenziale di associarsi per poter contare, per ottenere ascolto. Grandi, che a 11 anni era in fabbrica, si può ben dire che visse con passione quei principi, ne fu portatore e testimone. Deputato nel 1919, il suo no al fascismo fu irriducibile. Era uomo pacato, volitivo, forte in un fisico già provato; sempre «vero», assolutamente «vero» nel suo dire e nel suo operare. Ogni volta che ho incontrato qualche persona e ne ho scoperto la eccezionale dote di essere - vera - nel parlare e nell'agire, in pubblico e nella vita privata, ne ho provato grande emozione e ne ho sentito subito intensamente il fascino. Disse Paolo VI - L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni (*Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1974). Grandi venne eletto vice Presidente dell'Assemblea Costituente, ma purtroppo durò assai poco. Un male tremendo che già lo aveva ag-

EX LIBRIS

«Dimenticare» ha la stessa radice di demente. Chi dimentica perde la mente, diventa stupido. Invece «ri-cor-dare» viene da cuore che per gli antichi era la sede della memoria

Ascanio Celestini

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Chi si ricorda della lotta di classe?

Un paio d'anni fa (precisamente: il 31 luglio 2003) scrissi su queste pagine, in una serie sulle «eresie», un pezzo dal titolo Chiedo scusa se parlo di povertà. Ebbi il malinconico primato di parlare di un tema bandito sia dai media che dalle conversazioni private (denudare la propria vulnerabilità sociale essendo un tabù ben più grave del denudare il corpo o la sessualità). In un mondo in cui si mangia senza fame e si beve senza sete (definizione terra terra della società dei consumi), tematizzavo il numero crescente di persone che di fame non muoiono, ma sopravvivono logorate e depressi da una povertà che non fa notizia: quelli insomma che non vendono un rene, ma anzi sidissimulano, e provano vergogna della loro condizione. Tutto sommato era un articolo letterario. È accaduto che, poco dopo, la povertà sia diventata un dato così vistoso, «grazie» anche al nostro governo, che i giornali sono stati costretti a occuparsene. Ora non solo sull'Unità, ma perfino sulla Tribune de Genève di sabato scorso ho letto una pagina sulla Comunità romana di Sant'Egidio (che per i nuovi poveri agisce concretamente). Dei poveri si parla, anche se preferiremmo tutti non ce ne fosse l'emergenza. Ma è una terminologia sufficiente?

Pochi giorni fa hanno fatto davvero notizia. È stato in occasione di un'emergenza, quella degli incendi delle banlieue di Parigi e di altre città europee. Lo storico Jacques Le Goff li ha paragonati alle rivolte di poveri del Trecento (come il tumulto dei Ciompi), e in generale, nel fiume di parole versate, i commenti più lucidi riconoscevano un'«insostenibilità nelle vite di coloro che non hanno orizzonti né accesso alla legalità «repubblicana». Ma riconoscere l'esclusione dei poveri, è un'analisi soddisfacente? Sull'ultimo numero del francese *Nouvel Observateur* si legge dello stile di vita della nuova aristocrazia planetaria (aristos: migliore; kratos: potere): *l'élite francese di manager di aziende quotate in borsa che guardano a Wall Street, calcolano i loro profitti sullo standard dei «padroni» americani e paragonano i salari dei loro dipendenti a quelli dei Cinesi: vera immagine della globalizzazione. Inutile dire che i loro omologhi italiani sono simili. Guadagnano mediamente 15000 euro al giorno (salario reale più stock options), e la loro patria è l'azienda, non la repubblica. E se invece di parlare di poveri contro i ricchi, ricominciamo a parlare di «lotta di classe»? Non sarebbe un più «scientifico»?*

gredito, chiuse la sua esistenza umile, discreta eppure tanto forte. L'Assemblea «dovette» votare una pensione per la vedova che non aveva di che vivere. Senza commento...

Bruno Buozzi, è stato uno dei principali rappresentanti socialisti nelle battaglie sindacali. Antifascista battagliero; eletto anche lui in Parlamento il 1919. Arrestato nel 1942 dai tedeschi e consegnato ai fascisti fu condannato al confino. Liberato l'8 settembre riprese la sua missione di lotta per la libertà e soprattutto per la difesa dei lavoratori e dei loro diritti. Partecipò alla preparazione del patto di Roma per l'unità sindacale. Ma proprio il 3 giugno del 1944 i tedeschi, in fuga, lo catturarono e lo assassinarono alla Storta nei pressi di Roma. Così firmò il patto di Roma con il suo sangue.

Perché questi ricordi? Perché se è vero che le idee sono essenziali per chi sente il dovere di operare nella vita della comunità, è anche vero che le idee camminano con le gambe degli uomini. Ma, attenzione! esse si affermano e vincono, soltanto se coloro che vi credono le sanno testimoniare sempre e a qualsiasi prezzo.